

IL RITRATTO DI BONANZA

Totti e Spalletti, i cavalieri della tavola rotonda

di Alessandro Bonan



Eppure sembravano perfetti insieme. Il toscano e il romano, dilettati ma, linguaggi semmai. Forme di espressione molto vicine, tra lo spocchioso e il generoso. Certaldo, dintorno di Firenze, Roma centro. Piramidi di storia, uno di fronte all'altro. Totti con la gloria di chi accompagna uno dei calciatori più forti di sempre. Spalletti con la fretta di recuperare un passato normale, vissuto su ammassi di provincia. Ruoli diversi, certo. Il calciatore e l'allenatore, il subordinato e il superiore. Ma proprio questo è il punto, davanti a certi uomini non esistono gli strati, nessuno sopra, nessuno sotto. Uguali, quindi, eppure asimmetrici. In questa dicotomia, in questi salti nel buio, nasce una rivalità per certi aspetti affascinante. Faiche pura, spaccata in due, con i due chiavi in mano, come due spade. Molti tifosi inorriditi, intesi come partigiani. Spalletti ritiene, a torto, che la tribuna dei suonatori abbia squallito solo da una parte, e che ciò lo abbia penalizzato nell'immagine, al di là della ragionevole sostanza. La tromba squilla dalla parte del vincitore, questo è il discorso. E Totti è un

vincitore a prescindere, come quei grandi cavalli fermi, dopo una vita di successi, dall'Arc de triomphe in giù. Totti come fu Ribot nella stalla, a fine corsa. Mantello chiaro, crine marrone anziché nero, muscoli ancora intatti e lucidi. Ha perduto lo scatto, però da fermo nessuno sa ne accorge, nessuno crede che lo scatto sia così importante. Ma un allenatore vive di scatti, non considera il passato, lavora sul presente perché sa che quello è il suo futuro. Come non capirlo, un allenatore. Totti voleva giocare, come un bambino quando è tardi nella notte. Spalletti voleva spegnere la luce, come un padre severo. Totti chiedeva chiarezza, Spalletti comprensione. Totti guardava storto, con i suoi occhi furbi, intanto ammiccava al popolo. Spalletti batteva il pugno sul tavolo, in cerca di rispetto come un professore stanco. Sono stati opposti dentro a una novella, entrambi protagonisti nel bene e nel male. A guardarla a distanza di tempo quella rivalità, non sembra giusto metterla sulla bilancia per capire da che parte penda la ragione. A rileggerla oggi quella storia dai contorni medievale, fa un po' sorridere, divertire, con la sua epica da tavola rotonda. Due cavalieri alla ricerca di giustizia. Alla fine si sono lasciati senza trafiggersi, mancandosi più volte, magari per la paura di farsi del male per davvero. Sangue rappreso, prima di un addio.

TIFARE CONTRO

Il modello italiano

di Giovanni Francesolo

L'Italia negli ultimi anni non è proprio andata per la maggiore, in Europa. Il debito pubblico è quello che sappiamo, la nostra instabilità politica è ormai proverbiale, e i rapporti con i nostri partner europei sono senza stati abbastanza complicati, quando non difficili come oggi. Ma una cosa che possiamo rivendicare, e che nell'Europa continentale ci hanno copiato praticamente tutti, almeno una c'è: il tifo. Le curve. Gli ultras italiani hanno indiscutibilmente fatto scuola: in Spagna, in Francia, e soprattutto in Germania, il che è particolarmente significativo, perché si esce dal mondo latino. Cori, coreografie, abbigliamento, atteggiamenti, cortei, tutto il tifo tedesco contemporaneo è chiaramente di derivazione italiana, e chi ha girato un po' di stadi della Bundesliga ha potuto toccare con mano come nei confronti dei nostri ultras, dei loro passati, e anche delle loro tragedie, ci sia un profondo rispetto, e come si motiva di particolare orgoglio, per le tifoserie tedesche, poter vantare un gemellaggio con un gruppo italiano. Le splendide immagini delle coreografie che oggi arrivano da Dortmund, o da Monaco, Berlino, Francoforte, Gelsenkirchen, insomma da quasi tutti gli stadi tedeschi, non possono non ri-

cordare quelle a cui ci hanno abituato da decenni i derby di Milano, Roma e Genova, e tante altre curve italiane. Ed è un rapporto che va oltre la semplice imitazione. È capitato infatti spesso, negli ultimi anni, che in Germania entrasse allo stadio quello che in Italia era vietato. "No alla tessera" e "Ultras liberi", rigorosamente in italiano, sono scritte che abbiamo visto spesso esposte nelle curve tedesche negli ultimi anni, ed è clamoroso è stato il caso del 2014: mentre in Italia veniva proibita qualsiasi forma di solidarietà per Antonino Speziale, il ragazzo condannato per l'omicidio di Filippo Racciti, su un enorme striscione nel muro giallo del Westfalenstadion di Dortmund campeggiava "Speziale libero", e con "Speziale è innocente" rispondevano da Monaco e Berlino. Fosse accaduto in Italia, sarebbe scattato il solito psicodramma; in Germania invece nessuno ha fatto una piega, perché a Berlino hanno capito quello che noi, dopo cinquant'anni, invece continuiamo a non voler vedere: ossia che le curve degli stadi sono uno spazio di libertà, e di antagonismo sociale e politico, e che quello che è davvero importante è limitare al massimo la violenza, fisica e verbale, non la possibilità di esprimere il dissenso.

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
 Vice direttore: Maurizio Crippa
 Coordinamento: Piero Vietti
 Redazione: David Allegretti,
 Giovanni Battistuzzi, Anselma Benini,
 Alberto Brambilla, Luciano Capone,
 Eugenio Cao, Enrico Cicchetti,
 Mattia Ferrarini, Luca Gambardella,
 Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano,
 Matteo Mattazzi, Giulio Meotti,
 Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompli, Daniele Raineri, Marianna Rizzini,
 Giuseppe Sottile
 (responsabile dell'inserito del sabato)
 Editore: Il Foglio Quotidiano
 società cooperativa
 Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
 Tel. 06/589050.1
 Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1980, n. 230 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

il bello della Diletta

Ma che cosa diamine è Dazn?
 Lo sport in streaming visto da vicino

Nella redazione della piattaforma digitale, tra giornalisti giovani e un'idea contromano di raccontare calcio e dintorni. Più leggeri e senza gabbie. Funzionerà?

segue dalla prima

L'età media della redazione è decisamente inferiore ai trent'anni. L'aria che si respira è quella delle start up che funzionano, con idee che circolano e qualcuno che ha voglia e capacità di provare a metterle in pratica. Foroni mi porta a vedere le undici salette per le telecamere (soprattutto il calcio estero ormai non si commenta dallo stadio, ma al caldo in studi ad hoc), poi mi presenta i giornalisti che stanno montando servizi e interviste che una volta potresti verranno caricati sulla piattaforma. Dazn non è una televisione, né un canale televisivo. Non ha un palinsesto, programmi che devono andare in onda a una certa ora e durare per forza un certo numero di minuti. Dimenticate la Rai, Mediaset, e in parte anche Sky. Pensate a Netflix, o a YouTube. Ecco.

Dazn è proprio quella di essere brevi, pensati per un consumo veloce, magari visti durante uno spostamento in metropolitana, come un video su Facebook o una story su Instagram. L'assenza di palinsesto permette alla redazione di ragionare in modo aperto, mi spiegano, provare nuove cose senza l'assillo della durata o della messa in onda. L'executive producer Emanuele Corazzi (arriva da Fox Sports anche lui come Foroni) mi

Lanciata nel 2015, fa parte del gruppo britannico Dazn Group. È in Italia da agosto, e in altri sei paesi del mondo

racconta come funziona la riunione settimanale del martedì, quando si decide soprattutto come avvicinarsi ai tre match di serie A del weekend. Ogni idea buona è valorizzata, si spinge a sperimentare nuovi format, si evita quello che uno spettatore di sport troverebbe già su Twitter, tipo soffermarsi a lungo sulle probabili formazioni: news in breve e poi storie "laterali". Le interviste, ad esempio. Un po' ne ho viste nel mio viaggio in aereo a Milano, in treno, altre me le ha federe Marco Foroni. Dimenticate le conferenze stampa in cui allenatori e giocatori puntano al record dell'ora di luoghi comuni, su Dazn si trovano lezioni di tattica dell'allenatore del Parma Roberto D'Aversa, Gasperini che scambia Benji e Fede con Holly e Benji, il "sindaco" Borja Valero che

nomina gli "assessori" dello spogliatoio dell'Inter, un giocatore del Padova alle prese con la preparazione di uno sprint; ma anche storie come quella di Ian McKinley, rugbista cieco da un occhio della Nazionale italiana, o l'intervista a casa del campione di boxe Fabio Turchi. Anche le interviste dopo le partite, nel programma "Diletta gol" condotto da Diletta Leotta, brand ambasciatore di Dazn, con Mauro Camoranesi, durano meno del solito e tendono a essere leggere. Un azzardo, nel paese in cui il calcio è affrontato come una guerra ed è considerato da tutti affare serissimo. Mettersi a inseguire chi certe cose le fa già da anni sarebbe suicida. E poi Dazn non è una tv, tanto vale provare a fare qualcosa di diverso. Eventi live a parte, l'obiettivo sembra essere quello di conquistare il "tempo della metro" (o del bagno), fare in modo che un appassionato di sport non vada su YouTube a cercare i gol più belli di Atletico Madrid-Barcellona, ma apra l'app di Dazn. Non è un segreto che la tv generalista sia in crisi da tempo, e che soprattutto le generazioni più giovani siano ormai abituate a usufruire tutto on demand. Non si aspetta più l'inizio del proprio programma preferito, lo si cerca e guarda subito, a qualunque ora e su qualunque dispositivo. Da qui la necessità di inventare prodotti che "reggano" nel tempo, non brucino nell'istante della notizia ma siano cliccabili anche a giorni di distanza. La cosa divertente delle interviste che si trovano su Dazn è che cercano di sfondare il già visto e il già saputo, giocano con i luoghi comuni ribaltandoli. Questo si vede in tutto, dalle do-

mande del giornalista alle inquadrature, fino al montaggio, con un utilizzo intelligente di backstage e scene che di solito vengono tagliate. Quando Diletta Leotta è andata a intervistare Carlo Ancelotti, si sono messi nella sala delle conferenze stampa. La conduttrice ha chiesto all'allenatore del Napoli se di solito in quella stanza si dicono bugie. "Sì", ha risposto Carletto. Da qui il gioco: Diletta fa una domanda, Ancelotti deve respon-

Ancelotti e le bugie degli allenatori, Gasperini che non sa chi sono Benji e Fede, D'Aversa che insegna tattica

dere prima come rispondere in conferenza stampa e poi dicendo quello che pensa davvero: l'effetto è divertente, e funziona. La squadra di Dazn è in crescita, man mano aumentano gli eventi e gli sport trasmessi (l'ultima novità è la Champions di volley, ma poi ci sono un sacco di sport americani, il rugby, combattimento, rally e freccette - che non avrei mai pensato fossero così appassionati). Entro il 2020 Blavatnik punta a essere in venti paesi del mondo, nel frattempo almeno in Italia si combatte con qualche problema tecnico sapendo che il tempo è galantuomo: le nuove generazioni che guardano lo sport già seguono film e serie tv su piattaforme simili a Dazn, basta abituarci e il gioco è fatto.

Piero Vietti



Diletta Leotta e l'ex calciatore della Nazionale Mauro Camoranesi, due volti di punta di Dazn (foto LaPresse)

STORIE DI STORIE

Maledetta maratona

di MAURO BERRUTO

Fu un filologo e glottologo francese, Michel Bréal, a proporre al Barone de Courbain di inserire nel programma della prima edizione dei Giochi Olimpici moderni, Atene 1896, una gara di corsa che commemorasse l'emerodromo ateniese Filippide. Si dice che quel soldato-messaggero, nel 490 a.c., corse da Atene a Sparta (237 km) per chiedere rinforzi contro l'esercito persiano stanziato a Maratona e poi da Sparta ad Atene per portare la risposta. Filippide, dunque, era un ultramaratoneta (474 km in quattro giorni), mentre colui che corse i circa 40 km da Maratona verso Atene, armato di tutto punto, per urlare "Abbiamo vinto!" e poi sparsi a corsa folla, pare fosse un oipoi. Al netto delle leggende resta il fatto che la maratona, da sempre, intreccia la sua essenza con la fatica, il dolore, la morte più o meno metaforica. Maledetta fu la maratona olimpi-

ca di Stoccolma 1912, dove trovò la morte, al trentesimo chilometro, il giovane portabandiera portoghese Francisco Lázaro. Si era spalato il corpo di cera e grasso animale per difendersi da un insolentissimo cado sulle svedese e non pensò alla necessità del suo corpo di traspirare durante la corsa. Errore fatale. La sua vicenda è stata romanizzata da José Luís Peixoto in libro commentare, *Il cimitero dei pianoforti* (Einaudi, 2010). Vita e morte si rincorrono, si sfiorano, si accarezzano nel racconto che sovrappone le voci di un padre e di un figlio. Nel laboratorio di falegnameria di famiglia c'è una stanza sempre chiusa, stipata di pianoforti malconci. Il cimitero dei pianoforti, appunto, metafora esistenziale. Peixoto fa parlare Lázaro in prima persona, in uno stream di coscienza alla James Joyce. Ogni chilometro diventa un capitolo dove l'atleta, che corre simbolicamente di fianco al lettore, ricorda, filosofeggia, arranca, combatte. Il passo dalla

corsa, vuoti di ossigeno inclusi, dà ritmo alla lettura in un crescendo drammatico, fino alla caduta. Non una sconfitta, ma la morte del protagonista lì sulla strada, a dodici chilometri dal traguardo. La solitudine e la fatica ritornano nella storia di un altro maratoneta leggendario, nato a Praga nel 1922: Emil Zátopek. Se un giorno si farà il tentativo di raccontare la storia contemporanea attraverso l'epica sportiva, alla voce Primavera di Praga, comparirà quest'uomo capace di cambiare paradigmi. Rick Broadbent in un libro che si intitola: *Emil Zátopek, una vita straordinaria in tempi non ordinari* (60thand2nd, 2018) prova a riassumere una vita resiliente, fondata su un mantra: la fatica, intensa come presupposto irrinunciabile e che si manifesta in una perenne smorfia di dolore sul viso. Una maschera che lo caratterizzerà in ogni fotogramma scattato sulle linee dei tanti traguardi tagliati per primo. Non ho talento a

sufficienza per correre forte e sorridere allo stesso tempo, diceva Zátopek, genialmente. Il capolavoro, l'impresa inimitabile per ogni altro umano, arriva ai Giochi Olimpici di Helsinki, 1952. Emil Zátopek vince i 10.000 e 5.000. Pochi minuti dopo la fine di questa seconda gara, il 24 luglio 1952, sua moglie Dana vince la medaglia d'oro nel lancio del giavellotto. Giorni di grazia, quelli, che lo spingono a partecipare per la prima volta della sua vita, alla maratona. E a vincerla in 2 ore 23 minuti e 4 secondi. Zátopek, icona del suo paese, arringherà poi la folla durante la Primavera di Praga e firmerà il *Manifesto della democrazia* di Ludvík Veselík. Duetto parole contro il regime, dirette a operai, contadini, impiegati, scienziati artisti che lo porteranno a finire a lavorare in una miniera di uranio, per punizione. Correa come se avesse un cappio al collo - scrive un cronista dell'epoca - lo spettacolo più spaventoso dai tempi di Frankenstein. Sì, animale spaventoso la maratona, ma affascinante perfino agli occhi di un poeta: *Anno l'atletica perché è poesia. Se la notte sogno, sogno di essere un maratoneta*. Parola di Eugenio Montale.